

Eva Brioschi, *My no man's land*, testo scritto in occasione della mostra personale *My no man's land*, Art Agents Gallery, Hamburg, 2008

I recenti fatti di cronaca italiana hanno riportato all'attenzione dei *media* la tragica disperazione di migliaia di persone pronte a lasciare le proprie terre nel sud-est del mondo per raggiungere l'Europa e vivere una vita nuova fatta di ricchezza e benessere, così come le trasmissioni satellitari mostrano essere le vite degli occidentali attraverso programmi televisivi, film e pubblicità.

Queste persone partono dalle coste dell'Africa, dopo lunghi giorni di cammino in aeree desertiche, senza documenti, senza garanzie, affrontano il mare come l'ultimo grande ostacolo alla realizzazione del loro sogno.

Dopo aver investito tutti i risparmi per pagare scafisti senza scrupoli che ammassano su barconi non equipaggiati centinaia di persone con poche scorte di cibo ed acqua, questi profughi, questi sradicati, questi esuli, a volte riescono a toccare terra, a raggiungere le coste della penisola italiana. Altre volte, invece, il viaggio diventa la conclusione del loro percorso di vita ed il mare il fluttuante sepolcro che li inghiotte per sempre.

Il progetto di Marzia Migliora per la sua prima personale da ArtAgents è nato proprio sulla scia di un fatto relativo a questa emergenza sociale, avvenuto la scorsa primavera, e che ha trovato posto a margine di un'assuefatta cronaca nei giornali italiani.

Una barca stracolma di immigrati avvistata in alto mare – cioè in acque non territoriali - a largo delle coste maltesi è stata lasciata in balia del cattivo tempo, sebbene fosse stata avvistata dai mezzi dell'aeronautica maltese che pattugliavano i confini territoriali. Pare che dal barcone si sia alzata una mano a sventolare un drappo rosso, una maglietta o una sciarpa, un indumento colorato comunque, che agitato al vento da uno degli occupanti lo scafo significava, senza ombra di dubbio, una richiesta di soccorso. Il governo maltese ha lasciato che la barca raggiungesse da sola il confine territoriale italiano per scaricare il problema del salvataggio e dell'accoglienza dei rifugiati ad un altro governo. Purtroppo era ormai troppo tardi per prestare i soccorsi, la nave - definita sarcasticamente "fantasma" dopo essere sparita tra i flutti - era già affondata.

Il comando che il governo maltese diede alle proprie motovedette fu di "monitorare e mantenere la distanza", cioè stare a guardare inerti mentre decine di persone rischiavano la vita.

Proprio da questo freddo ordine di servizio Marzia Migliora ha deciso di cominciare a lavorare per concepire un progetto con il quale dare voce alla rabbia civile ed alla pena umana che scaturiscono dalla consapevolezza di fare parte di un mondo in cui non tutte le vite umane hanno lo stesso peso e la stessa rilevanza sociale.

La frase incriminata è divenuta così il paradigma del comportamento di una fetta di mondo che, appagato dai propri agi, se ne sta alla finestra a guardare inerte migliaia di persone morire.

Un neon di colore rosso, *Monitorare e Mantenere la Distanza*, lampeggia come un inquietante allarme che ci mette in guardia dal pericolo di una diffusa assuefazione ai mali del cosiddetto terzo/quarto mondo.

Anche questa volta l'artista ha deciso di tentare di immedesimarsi nelle storie di cui racconta, si è affacciata da quella stessa finestra d'incriminata noncuranza, senza falsi moralismi o presunzione di innocenza, nel tentativo di comprendere con lo sguardo anche *l'altro*, nel tentativo di immaginarsi in quel mare buio a tendere la mano per trovare un'ancora di salvezza, qualcosa a cui aggrapparsi; così, accanto alla scritta composta con il neon, sono stati realizzati 3 salvagenti di sapone bianco (*Monitorare e Mantenere la Distanza*): il sapone si scioglie ed è scivoloso come certi aiuti umanitari che arrivano al momento sbagliato o non arrivano mai, e sciogliendosi – così neutro, incolore e inodore - non lascia traccia di sé, né alcuna memoria del proprio passaggio.

Il mare che inghiotte speranze e storie umane, per contro, diventa un magma nero e indistinto in cui migliaia di corpi si comprimono uno sull'altro come nei disegni (*Alto Mare*) che l'artista realizza

come una visione onirica di un ideale alto mare di nessuno, che questi “fantasmi” invisibili non abbandoneranno mai.

Tutto il progetto sembra svilupparsi sul confine tra il bianco freddo e pulito degli oggetti che costituiscono una fonte di speranza e di salvezza, sparsi come elementi di un racconto incompleto ma aperto allo spettatore, ed il nero cupo e desolato di quel gorgo fatto di acqua, notte e morte che non vediamo mai esplicitarsi, ma percepiamo come una presenza silenziosa che abita gli spazi e le pause tra un’opera e l’altra. Non ci sono cadaveri, non c’è sangue, non c’è *pathos*, tutto si esprime con rispettoso contegno, perché bisogna essere sinceri ed ammettere quanto è difficile che davvero si compia una identificazione consapevole in questi uomini che hanno avuto destini tanto diversi dai nostri.

Il progetto è completato da un video *Viddi la mia fortuna in alto mare*: due uomini tengono in tensione un’asticella su cui si trova una piccola barchetta bianca (la nave fantasma) piena zeppa di piccole sagome di uomo, di quelle che si usano nei modellini architettonici.

L’asticella diviene agli occhi dello spettatore la linea di orizzonte tra cielo e mare su cui il destino delle tante persone si compie a seguito del movimento dei due attori (giganti superpotenze). Decideranno di salvarli o di affondarli? Sarà un lieto fine o un’altro tragico epilogo?

A rompere l’immacolata candore della bianca nave “fantasma” un canto corale (interpretato da Michela Lucenti e Balletto Civile) malinconico e penoso come una ferita che stilla sangue lentamente ma senza fine, come il piccolo punto di colore rosso che si scorge nella barchetta, un lontano grido d’aiuto in un mare di silenzio che parla di una fortuna inseguita e perduta in alto mare. Un canto popolare intonato in un dialetto del sud che introduce nel progetto la presenza immaginaria dei volti rugosi e riarsi dal sole e dal salmastro dei pescatori del meridione italiano, uomini che strappando la propria sopravvivenza al mare hanno imparato a rispettarlo, a temerlo e venerarlo come un dio potente e capriccioso da cui non si può prescindere o fuggire.

“*Come si può viaggiare verso ciò da cui non ci si può mai allontanare?*” si chiedeva Beckett in uno dei suoi diari.

Come può l’uomo, imprigionato nella terra di nessuno della propria solitudine, alieno a sé ed al mondo, abbandonare questa dimensione sospesa che è rappresentata proprio dai confini della propria identità nuda e isolata?

Beckett definiva il proprio lavoro *this no man’s land of mine* e Marzia Migliora prende in prestito questa definizione, intessendo anche un parallelo con *l’alto mare*, quella porzione di acque non territoriali in cui tutti gli stati hanno diritti ma dove spesso vengono meno ai propri doveri civili e morali; la fa propria per condividere umilmente questa *sua* terra di nessuno con gli altri, cercando di rendere il proprio lavoro uno scavo continuo di unghie che grattano la superficie delle cose e dita che scoprono e intrecciano la propria storia con con altre storie in unico arazzo su cui scorre la saga del genere umano, fatta dei soliti ingredienti - amore, potere, desiderio, paura, speranza... - mescolati in maniera ogni volta differente.

This no man’s land of mine è un progetto che segna un percorso, dalla terra desolata di Samuel Beckett Marzia Migliora non naufraga in una fredda, estetica e sterile testimonianza, ma sembra invece approdare a quella parte di terra idealmente popolata da coscienze vigili per cui gli immortali versi di un altro grande poeta britannico, John Donne, rappresentano un precetto di fede laica con il quale confrontarsi ogni giorno:

No man is an island, entire of itself; every man is a piece of the Continent, a part of the main; if a Clod be washed away by the Sea, Europe is the less, as well as if a Promontory were, as well as

Manor of thy friends or of thine own were; any man's death diminishes me, because I am involved in Mankind; And therefore never send to know for whom the bell tolls; It tolls for thee.

[Nessun uomo è un'isola, completo in sé stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una zolla venisse lavata via dal mare, l'Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: Essa suona per te]